

**Millennial**

**Ma quale frenesia di crescere, la Gen Z non ha fretta, accoccolata com'è nell'eterna adolescenza**



DI MATTIA FERRARESI

C'è stato un tempo in cui si credeva che i giovani sarebbero stati distrutti dalla fretta. Diventeranno grandi troppo presto, perderanno l'innocenza prima ancora di sapere di cosa si tratta, la combinazione di Snapchat, YouPorn e Tinder li trascinerà fuori dall'adolescenza lasciando cicatrici bestiali, tireremo su una generazione di ragazzi già adulti, esposti e sottoposti a qualunque contenuto il flusso della vita digitale di cui fanno parte possa offrire. Avremo ceo quindicenni e professori ventenni, le babygang non saranno più "baby". In realtà sta succedendo il contrario. La generazione Z, oggetto ancora misterioso ma in rapida fase di esplorazione da parte di sociologi e psicologi vari, si sta attrezzando per una interminabile adolescenza, rimandando sistematicamente le attività associate all'età adulta. Il più ampio studio condotto finora sui ragazzi fra 13 e 19 anni, operazione congiunta della San Diego State University e del Bryn Mawr College, che hanno lavorato su un campione di oltre otto milioni di ragazzi, dice che dal 2000 in poi i teenager bevono meno, guidano meno l'automobile, lavorano meno dopo la scuola e d'estate, hanno meno appuntamenti, fanno meno sesso. I quindicenni degli anni Dieci escono di casa molto meno di quelli degli anni Novanta, stanno di più con i genitori, aderendo con grande piacere ai dettami di controllo tecnologico che sono loro stati imposti. Cosa fanno, dunque? Stanno a casa, attaccati a smartphone che li avvicinano e li allontanano dal mondo.

Una pletera di dati ci aveva informato che il numero di gravidanze fra le teenager americane è crollato negli ultimi anni, e gli esperti spiegavano che l'origine del fenomeno era da cercare nei comportamenti virtuosi e responsabili di una generazione più matura di quella che l'aveva preceduta. Le precauzioni però non c'entrano. "I nostri risultati mostrano che il fatto non è che i giovani oggi sono più virtuosi o più pigri, è soltanto che è meno probabile che facciano cose da adulti", dice Jean Twenge, psicologa della San Diego State University. Secondo i suoi studi, è in corso un processo di adolescentizzazione progressiva della società: i diciottenni di oggi sono i quindicenni di ieri, e i venticinquenni di domani saranno i diciottenni di oggi. Il cambiamento è causato in parte dalla pervasiva diffusione di tecnologie che rendono superflue o poco attraenti attività un tempo essenziali. Perché fare sesso quando si può fare sexting?, si chiede il campione della generazione Z. La risposta non è scontata. La migrazione di massa verso relazioni esclusivamente digitali si porta dietro alcune associazioni inquietanti. I ricercatori hanno notato, ad esempio, che il tasso di omicidi fra i teenager è calato drasticamente negli ultimi anni, ma allo stesso tempo è aumentato a dismisura quello dei suicidi. Altri fattori che spiegano la ritrosia a diventare adulti hanno a che fare con il reddito e con la composizione della famiglia contemporanea. I figli dell'alta borghesia crescono con buone ragioni per credere che si possa rimandare *ad libitum* l'ingresso nell'età adulta, mentre i poveri non hanno la possibilità di scegliere. Sono più pronti a lanciarsi in attività da adulti i ragazzi che crescono in famiglie numerose, dove è più naturale che siano le spinte relazionali a dominare sulle forze centripete dell'ego. Essere circondati da fratelli e sorelle è un motore che spinge a esplorare e fare esperienza del mondo al di fuori dei network virtuali e delle camerette reali. Ma l'adolescenza eterna non è solo un fatto di mood generazionale o di esagerazioni tecnologiche. Secondo gli autori dello studio si tratta di un problema che ha a che fare con il senso della maternità e della paternità, con l'economia, la fertilità, il calo demografico. E' la patologia sociale che le riassume tutte.

**PICCOLA POSTA**  
di Adriano Sofri

Al momento di spedire mi trovo nello stadio di Sulaymaniya dove si svolge la manifestazione più importante per il referendum curdo, che mette insieme i due partiti principali e rivali, e i loro capi, Barzani e Kosrat. Sono sicuro di uscirne vivo, ma non saprei dire a che ora.

**PREGHIERA**  
di Camillo Langone

San Michele Arcangelo, leggo il programma di Torino Spiritualità e dunque mi precipito da te a Rivarolo Canavese. A Torino parlano ebrei atei, buddisti atei, valdesi, animalisti (di più, anticipsicisti), sincretisti, psicoanalisti, psicosciamani, psicologi del profondo, psicoterapeuti biosistemici, mediatori, meditati, camminatori a piedi scalzi, induiste, maomettane progressiste, figli di Alejandro Jodorowsky, figli di Tiziano Terzani, junghiani, funamboli zen, insegnanti di yoga, insegnanti di shiatsu, teologi gnostici, counselor filosofici e psicoenergetici, mi visto un magic shop così fornito, venghino signori venghino, e sicuramente gli spiritualisti andranno. Io invece arrivo in Canavese, entro nella chiesa a te dedicata e ti trovo in forma di statua lignea e ti anniro mentre stai per assestare una molto materiale spadata sulla testa del diavolo. Sangue, non parole.

**DUE CAPITOLI AGGIUNTIVI ALL'“ABBECCEDARIO DI MONTECITORIO”**

**Quel che sarebbe potuto accadere se la gogna infame non avesse vinto**

DIRITTI UMANI, FAKE NEWS E VERITÀ PRESUNTE. UN GIOCO TRA SOGNO E REALTÀ NELLO SCRITTO AGRODOLCE DI ILARIA CAPUA

Grazie alla benevolenza del direttore Cerasa, alcuni lettori del Foglio, "leggendo qua e là", hanno potuto intrattenersi con qualche passaggio del mio *Abbecedario di Montecitorio*. Immagino che qualcuno si sarà abbandonato a mezzi sorrisi, qualcun altro magari sarà stato colto da un moto di irritazione. Ho molto apprezzato che il Foglio abbia deciso di proporre il mio scritto agrodolce come lettura estiva, perciò mi scoccia far cadere il silenzio, non salutare né ringraziare chi lo ha letto, che gli sia piaciuto oppure no. Allora ho ripensato al contesto nel quale ho scritto quel libretto: ero una deputata della Repubblica che voleva far conoscere la sua esperienza nel luogo in cui si decide il destino del paese. Una deputata ormai non più di belle speranze, perché sapeva che di lì a poco se ne sarebbe andata, da quel Parlamento e da quel paese. Allora, per chiudere in bellezza, inventiamoci un gioco: facciamo finta che l'articolo dell'Espresso "Trafficcanti di virus" non sia mai uscito. Quindi immaginiamo che quell'indagine iniziata da oltre una decina d'anni e finita in un cassetto da quattro, in quel cassetto ci fosse rimasta, in attesa di un'archiviazione silenziosa. Facciamo finta che io non avessi vissuto oltre due terzi della mia vita da parlamentare con un'ombra schifosa addosso e che non fossi stata marginalizzata e isolata, come poi di fatto è accaduto. Avrei potuto dare il mio meglio in questioni di mia competenza e, chissà, magari mi sarei anche ricandidata come vicepresidente della commissione Cultura, per la seconda metà della legislatura. Ora, finita l'estate, starei concludendo il mio *Abbecedario*, in vista della fine della Diciassettesima legislatura e della mia dipartita dalle sfere della politica. Starei dunque raccontando un'esperienza diversa. Se soltanto quel cassetto fosse rimasto chiuso...

Ecco allora due capitoli che avrei incluso nella versione "director's cut", mai esistita (a causa di una forza maggiore di me), del *Abbecedario di Montecitorio*, tra sogno e realtà.

**Diritti umani:** da lat. *dirētū(m)*, part. pass. di *dirigere* "dirigere"; da lat. *humnū(m)*, deriv. di *hmo* "mmis'uomo".

Nella XVII legislatura si sono fatti molti passi avanti nel campo dei diritti umani e del loro riconoscimento. Spesso è stata trovata

una soluzione di compromesso fra gli schieramenti, non sempre tutti d'accordo, comunque meglio del nulla di prima. Questa legislatura ha così riconosciuto le unioni fra persone dello stesso sesso, ma si è fermata sulla stepchild adoption. Allo stesso modo ha approvato con 30 anni di ritardo il riconoscimento del reato di tortura. Certo, mai perfetto anzi - secondo molti lacunose - ma comunque un passo avanti.

La XVII legislatura non si è fermata di fronte a due temi molto spinosi, che questo paese non ha mai avuto il coraggio di affrontare. Due temi che sono legati da un filo invisibile. Infatti il primo riguarda il venire in questo mondo, e con quali diritti; l'altro invece il lasciarlo. Sarà forse che li abbiamo approvati insieme perché intimamente legati da una necessità obiettiva: esserci. E' ovvio che chi non c'è ancora o sta per nascere non può intervenire sui suoi diritti; chi invece c'è in questo paese, e in questo mondo, ha capito che legiferare sullo *ius soli* e sul fine vita fosse necessario e doveroso, e andasse fatto per chi ora non c'è (ancora o più). Durante questa legislatura è mancato Umberto Veronesi, grandissimo sostenitore del testamento biologico. Poi ci siamo trovati di fronte all'amara storia di Dj Fabo, andato a morire in Svizzera perché voleva smettere di soffrire. Forse proprio questi due uomini hanno mosso le coscienze. Si sa: sono entrambi dei temi difficili, ma una sintesi si è trovata. Nella discussione parlamentare è emersa prepotente l'inevitabilità di legiferare su questi due temi, i quali riguardano ognuno di noi nella propria vita quotidiana.

Il fenomeno dei flussi migratori umani, infatti, esiste e deve essere gestito. E' un flusso inarrestabile che ci travolge, certo, ma che noi abbiamo contribuito a creare e che deve trovare delle regole, soprattutto per le generazioni che in futuro avranno a che fare con un popolo italiano più europeo, più eterogeneo rispetto a quello che aveva generato pillole di saggezza come "moglie e buoi dei paesi tuoi". Basta soltanto pensare che i figli dell'Erasmo sono un milione. Sono fiera di poter dire che il Parlamento di cui faccio parte ha analizzato in dettaglio le diverse sfaccettature del problema; le tensioni non sono mancate, ma le regole sono state condi-

visate e, con un po' di mediazione, si è arrivati infine a quel "hanno trovato l'accordo" che fa sì che la legge possa essere approvata.

In questi anni ho imparato che il politico deve essere capace di mettere nella giusta prospettiva quello che è importante per il paese, senza però prescindere dall'interesse per il singolo. E io mi cimento in questo esercizio. Mentre per quanto riguarda la legge sul fine vita è chiaro come potrei decidere di applicarla, su di me ovviamente, qualora mi trovassi in condizioni di non ritorno accompagnate da una sofferenza estrema morale o psicologica, per quanto riguarda lo *ius soli*, invece, mi trovo in difficoltà di cogliermi di persona le sfumature. E' ovvio che ne comprendo lo spirito; ma ho difficoltà - quale italiana sempre vissuta in Italia - a capire cosa vuole dire essere un immigrato in un paese che magari ti dà un lavoro, una prospettiva di una vita migliore, ma nel quale sei un abitante di serie B. Non riesco a immaginare come ci si possa sentire a essere di fatto parte integrante della comunità produttiva del paese, ma a dover fare i salti mortali per ottenere la cittadinanza o a non poter dare la cittadinanza a quei bambini nati (non di certo per loro volontà) in suolo straniero. Anche se a me non capiterà (non vedo come mai potrebbe, sono rispettata e apprezzata nel mio paese), sono felice di aver partecipato al dibattito e di aver dato il mio voto a questa legge.

**Fake news:** falso (m.) (opera d'arte, documento ecc.) e notizie (f. pl.); novità (f. pl.); comunicato (m.).

Sull'onda della battaglia contro stalker e hater nei social, promossa dalla presidente della Camera Laura Boldrini, la commissione Giustizia ha preso al volo l'opportunità di espanderla anche alle fake news. Sembra logico che chi mette in giro voci false che possono danneggiare, direttamente o indirettamente, una persona o un gruppo di persone, vada punito. E' chiaro che in un'epoca in cui il terrorismo dilaga senza pietà e vi sono forti tensioni internazionali, bisognasse intervenire in maniera draconiana. In fondo, chi mette in giro fake news è peggio di un piramane che accende un fuoco che distrugge e basta: la notizia falsa lascia una scia non solo di danni, ma anche di grande insicurezza e instabilità. L'Italia sta affannosamente

uscendo dalla crisi e il susseguirsi di notizie false e l'inevitabile intensificazione del fenomeno ha fatto sì che la commissione ci sia andata con la mano pesante, pur riuscendo a delimitare il perimetro della libertà di stampa da quello della notizia falsa. Siamo il primo paese a farlo, siamo all'avanguardia. Evviva!

A questo proposito devo confessare anche qui - è per me un po' difficile immaginare in concreto come le fake news possano in seguito interferire direttamente con le vite delle persone. In effetti, a pensarci bene, sono state anche alcune fake news che hanno contribuito a far perdere Hillary Clinton nella corsa alla Casa Bianca: un'indagine dell'Fbi sul suo server personale, dal quale sarebbero partite mail riservate quando era segretario di stato, e una storia assurda di presunte email partite da un membro del suo staff che decriptate avrebbero riguardato un giro di pedofilia in una catena di pizzerie a Chicago. Ma quelli sono casi particolari. Mica una fake news può sconvolgere la vita di uno di noi cittadini anonimi, fossimo anche diventati persone visibili come i parlamentari! Gli scienziati, poi, meno che meno: noi operiamo secondo regole prestabilite e, comunque, il nostro operato è monitorato dalla "coscienza scientifica internazionale". Sostanzialmente dalla reputazione.

In ogni caso io l'ho sostenuta e votata. Anche faticando a comprenderne esattamente le ramificazioni per i cittadini, capisco che si tratti di una questione di principio. Chi diffonde notizie false non sta facendo un buon servizio al paese e pertanto va fermato. Perché l'informazione è l'ossigeno della democrazia, l'informazione corretta permette di farsi opinioni veritiere e non umorali, e attraverso un processo di aggiustamenti, assestamenti e di digestione prolungata è possibile far esprimere la volontà degli elettori su quello che sta realmente accadendo e non su di una realtà trasformata. Una cosa ho imparato in questo luogo: esistono presunte verità, del tutto strumentali, le quali trovano il modo di uscire da cassette chiuse e colpiscono con una violenza distruttiva gli ignari protagonisti. Posso solo essere grata alla sorte che non sia capitato a me.

Iliaria Capua

**L'EX SINDACO INCORONA MACRON LEADER DEL MONDO LIBERO**

**Il consesso progressista e distopico di Bloomberg mette nostalgia dei Clinton**

New York. La pausa pranzo del Global Business Forum si apre con *Message in a Bottle* dei The Police in sottofondo, scelta che Freudianamente dice qualcosa sulla concezione che aleggia nel raduno che prometteva di essere il più interessante della settimana onusiana, prima che Trump promettesse la distruzione della Corea del nord e Bibi Netanyahu accusasse l'Onu di essere "l'epicentro dell'antisemitismo globale". Là fuori, nel regno di trumplandia, s'abbatte la tempesta dei sovranismi, Michael Bloomberg e la crema riunita degli affari e della tecnocrazia lancia un messaggio nella bottiglia a chi non s'è stancato di parlare di progresso, sostenibilità, inclusività e via di questo passo. E' il "Sos to the world" che galleggia in un oceano senza timonieri ma pieno di scafisti. Tutti sanno che l'assemblea generale dell'Onu serve a produrre un profuvio di parole che vengono istantaneamente dimenticate e a bloccare il traffico di New York, mentre gli eventi laterali, gli incontri di alto livello, i panel minori, le tavole rotonde, i ricevimenti e le cene di gala hanno la funzione di giustificare l'apparato delle Nazioni Unite. A salvare la settimana del vaniloquio c'era la Clinton Global Initiative, un convegno talmente prestigioso che qualcuno si domandava se l'assemblea generale non fosse in realtà un incontro a margine dell'iniziativa dei Clinton. Non che fosse elettrizzante, s'intende. Era burocratico e protocollo come tutto il contesto, ma c'erano i Clinton, che molto hanno fatto, a loro modo, per dare un tocco pop e forse pure glamour al potere. Tutti i sinceri democratici guardavano con ammirazione al gran consesso che si radu-

nava per discutere delle sfide globali. Non c'era salotto politico-economico più ambito. Dietro le quinte c'erano zuffe epocali per farsi invitare. L'iniziativa quest'anno non c'è più, chiusa senza un motivo ufficiale ma non è un mistero che sia stata soppressa con l'anticipo necessario per evitare eventuali conflitti qualora Hillary fosse stata eletta alla Casa Bianca. Ritornare sui propri passi dopo la sconfitta non sarebbe stato elegante. Non è un mistero nemmeno che dopo le elezioni i finanziatori della fondazione Clinton abbiano ridotto drasticamente i loro contributi: l'Australia ha annunciato la fine delle

donazioni dopo dieci anni in cui aveva dato 88 milioni di dollari, il governo della Norvegia, generosissimo con la fondazione, ha ridotto i contributi dell'87 per cento. Questione di *return on investment*, come si dice. Il vuoto lo ha riempito Bloomberg, ex sindaco di New York che in quanto a potenza filantropica non è secondo a nessuno. Ha cambiato modello rispetto ai Clinton, contando non sui contributi esterni ma soltanto sul finanziamento della sua galassia non profit, ma il passaggio di testimone è più gravoso di un cambio di format. "Bloomberg is the New Clinton" ha annunciato Axios, e il sottotitolo

mai pubblicato è: "Gli piacerebbe". La macchina da scoop di Mike Allen, si capisce, è media partner dell'evento, e da qualche parte bisognerà pur cominciare per far capire che il nuovo bastione del mondo progressista s'è spostato chez Bloomberg.

Quello che è venuto fuori è una giornata davosiana, patinatissima, con ospiti di altissimo profilo - fra capi di stato e leader del business - introdotta da un messaggio video di LeBron James e sostanzialmente cucita attorno alla sagoma di Emmanuel Macron, incoronato come punto di riferimento dell'affannato mondo liberale. "La principale priorità della Francia e dell'Europa è diventare leader nella lotta al cambiamento climatico, della nuova finanza, dell'intelligenza artificiale e della trasformazione del nuovo mondo", ha detto Macron, invitato sul palco subito dopo l'intervento del padrone di casa. Nel segno della continuità, è stato Bill Clinton, nella primissima mattina, ad aprire le danze con messaggi ispirati: il futuro dipende "dal fatto che crediamo che la forza sociale, le riforme economiche e le riforme politiche discendono dalla divisione o dalla moltiplicazione". In rapidissima successione sono passati Jack Ma, Tim Cook, Justin Trudeau, Lloyd Blankfein, John Elkann, Federica Mogherini e anche Paolo Gentiloni, leader uniti dallo spirito filantropico bloomberghiano e costretti su poltroncine bianche prese in prestito dal set di un film distopico dei primi anni Duemila. Tutto molto professionale e progressista, ma anche serio e terribilmente bloomberghiano. Si sentiva addirittura nostalgia dei Clinton.

Mattia Ferraresi

**UNO STUDIO AMERICANO DI CUI SI SENTIRA' PARLARE PER ANNI**

**La scoperta genetica destinata a curare malattie oggi senza rimedio**

Benché pubblicato di recente in Cell (15 Giugno 2017), un articolo di tre ricercatori della Stanford University, Evan. A. Boyle, Yang I. Li e Jonathan K. Pritchard, è già considerato un classico e se ne sentirà parlare, nella comunità internazionale dei genetisti umani, per mesi, magari per anni, a venire. Nella loro vasta e dettagliata rassegna degli studi di genetica umana, dagli inizi del Novecento ai giorni nostri, questi autori tracciano il quadro di quali e quanti geni sono associati a varie malattie complesse, dall'autismo al morbo di Crohn, dall'obesità alla schizofrenia, passando attraverso le malattie auto-immuni, il diabete, l'artrite reumatoide e ben altro. Molti anni fa si credeva che una singola mutazione in un preciso gene fosse la causa di una precisa malattia, come succede per l'anemia falciforme, la fenilchetonuria e poche altre. A questo iniziale ottimismo fa seguito, oggi come oggi, la constatazione che molti geni contribuiscono all'insorgere della maggior parte delle malattie. Una sorta di banco di prova è il più banale (per così dire) dei tratti che variano in modo continuo: l'altezza. Studiata in molti laboratori nel corso degli anni, con le più agguerrite tecniche di analisi di interi genomi, l'altezza risente dei deboli, ma non nulli, effetti di ben centomila singole mutazioni puntiformi in geni distribuiti lungo tutto il genoma umano. Ciascuna di queste micro-mutazioni contribuisce, in media, un decimo di millimetro, ma uno spostamento di frequenza anche solo del cinque per mille nelle varianti che producono perso-

ne "alte" può ben incrementare l'altezza della persona di quindici centimetri. Questo banco di prova va preso con cautela, perché non è proprio chiaro quanto un modello basato sull'altezza, cioè un tratto per niente patologico, possa poi applicarsi alle malattie. E' possibile che i vincoli su un tratto comune a tutti gli esseri umani e quelli su una malattia che affligge solo una parte della popolazione siano differenti. La lezione centrale è che una grande moltitudine di geni e una grande moltitudine di micro-mutazioni in questi geni influenzano un singolo tratto biologico. Le interazioni tra geni distinti, attraverso quelle che sono chiamate reti di regolazione genica (*gene regulatory networks*) sono talmente complesse da richiedere l'uso di grafici elaborati da un potente calcolatore. Risultato che hanno un effetto anche geni che non sono direttamente connessi con la malattia studiata. Al punto che Pritchard e collaboratori suggeriscono di andare ben oltre il già complesso modello dei fattori multigenici e di adottare quello che chiamano un modello omnigenico (*omnigenic*). Questo estremo allargamento può suonare come una disfatta, o quantomeno una battuta di arresto, per la ricerca delle cause genetiche delle malattie complesse, ma non lo è. Quello che si propone è che, in essenza, qualsiasi gene suscettibile di varianti nella sua regolazione in almeno un tessuto del corpo connesso con la malattia, può avere effetti non trascurabili sul rischio di contrarre tale malattia. Inoltre, vi sono pur sempre, per molte malattie, geni

centrali (*core genes*), che hanno effetti robusti, ma anche un numero assai superiore di geni detti periferici. Circa cento geni periferici per ogni gene centrale. Questi geni periferici portano un deciso contributo al quadro genetico complessivo della malattia. Alla luce di tutto questo, il futuro della ricerca sulle cause genetiche delle malattie viene considerato, in questo lavoro, come ricco di "sfide profonde" (*deep challenges*). Alcune di queste sfide sono enumerate. Quali tratti biologici sono da trattare in modo omnigenico? Quali, invece, vanno trattati come governati da un numero relativamente ristretto di geni centrali? Esistono varianti genetiche che hanno un effetto sui tipi di cellule che producono una data malattia, ma non rivelano il rischio di contrarla? Che cosa spiega le interazioni tra reti distinte di regolazione genica? Quali sono i segnali molecolari e a quale livello agiscono? In che cosa i geni centrali differiscono dai geni periferici? Proprio in tutte le malattie esistono geni centrali, oppure in alcune di queste esiste solo un accumulo di moltissimi piccoli effetti periferici? Inutile dire che si anticipano auspicabili conseguenze terapeutiche di questo nuovo modello. Vi possono essere, in un futuro prossimo, scoperte di nuovi, fino a ora insospettiti, bersagli per nuovi farmaci. L'articolo passa in rassegna tutti i principali metodi per sequenziare il genoma umano e suggerisce importanti migliori e più significative analisi statistiche. Gli autori di nuovo sottolineano, in chiusura, che molti tratti complessi sono

pilotati da un numero enorme di varianti geniche con piccoli effetti. Suggestiscono che il rischio di malattie è spesso determinato da geni che non hanno una pertinenza diretta con tali malattie. Questi geni propagano la loro azione attraverso reti di regolazione che, spesso, contengono solo un numero ristretto di geni centrali. L'ultima frase del lavoro è: "Se questo modello è corretto, allora ne segue che la mappa dettagliata delle reti di regolazione specifiche, nei diversi tipi di cellule, sarà il compito fondamentale per capire a fondo la biologia della malattie umane". Nel lontano 1918, il matematico e genetista inglese Ronald Fisher, uno dei padri della moderna genetica di popolazioni, produsse un celebre teorema: se un tratto biologico è sotto il governo di moltissimi geni, allora il contributo di ciascuno di questi geni è "infinitesimo". Precorreva, quindi, quanto adesso mostrano Pritchard e colleghi. Un motto di Fisher che ha attinenza con questo lavoro è il seguente: "Un aforisma molto usato dagli sperimentalisti è che bisogna interrogare la natura con poche domande alla volta, ovvero, idealmente, con una sola domanda alla volta. Sono convinto che questo sia radicalmente sbagliato. La natura, a mio parere, risponde meglio a un intero questionario, se ben inquadrato logicamente e ben progettato. Se, invece, le facciamo una sola domanda, spesso rifiuterà di rispondere, fino a quando avremo anche affrontato un qualche altro problema".

Massimo Piattelli Palmarini

**Un mondo a tre**

**Durante il discorso di Trump all'Onu è passato un messaggio implicito: il potere va diviso**

La prima volta di Donald Trump all'Onu doveva essere come una sorta di "esame di maturità": il discorso del presidente americano all'apertura della settantaduesima sessione dell'Assemblea generale era fortemente atteso dopo mesi di polemiche, di gaffe diplomatiche, di porte girevoli alla Casa Bianca e di tweet poco diplomatici scagliati contro oppositori e nemici. Ci si aspettava insomma un Trump "cresciuto", con un linguaggio e un atteggiamento evoluti rispetto alla campagna elettorale e anche rispetto all'*apprentice* visto durante i primi mesi di governo. Dovremo dunque ancora attendere per vedere un presidente diverso, capace di adottare un profilo da vero leader mondiale?

Trump non ha risparmiato strali nei confronti di chi considera le principali minacce alla sicurezza degli Stati Uniti: a cominciare dalla Corea del nord e dal suo "rocket man", che se si dovesse azzardare ad attaccare il suolo americano verrà "completamente distrutto"; oppure l'Iran, per la "imbarazzante" situazione che vede Washington fare parte dell'accordo sul nucleare siglato con Teheran; o, ancora, il Venezuela, contro il quale la Casa Bianca non esiterà a prendere misure forti se la dittatura di Maduro dovesse continuare a colpire la popolazione. Eppure, al di là del linguaggio a tinte forti usato durante i quarantuno minuti di intervento al Palazzo di vetro, ciò che risulta più interessante è analizzare la visione del mondo di Trump (o di chi lo consiglia). Il principio di fondo è ancora lo slogan della campagna elettorale, quell' "America First" in base al quale gli Stati Uniti interverranno a livello internazionale solo qualora i loro diretti interessi e la loro sicurezza fossero in pericolo. Siamo lontani anni luce dalla dottrina repubblicana dei neoconservatori dei primi anni Duemila: dall'interventismo più spinto che trovava la sua applicazione nella guerra preventiva, siamo passati a un isolazionismo pragmatico. Tutto sommato, la parabola descritta sembra un proseguimento abbastanza coerente di un disimpegno che era già cominciato durante la presidenza Obama. Trump ha certamente cambiato l'approccio del suo predecessore elaborando una visione più pessimistica delle relazioni internazionali (ha detto che "vi sono parti del mondo che rischiano di finire all'inferno"), ma non ne ha cambiato l'asse portante che vede gli Stati Uniti meno presenti sui diversi scenari globali nel ruolo di "poliziotto del mondo". In questo ordine mondiale dove viene prima l'interesse nazionale e poi le relazioni con gli altri stati, sarà necessario condividere il potere: sembra questo il messaggio implicito di Trump lanciato a Russia e Cina, ringraziate pubblicamente per aver condiviso la decisione di imporre nuove sanzioni alla Corea del nord.

Passeremo dunque dal G7 (o dal G20) a un G3 di fatto, in cui la Casa Bianca accetterà di buon grado un ruolo accresciuto di Mosca e Pechino sullo scenario internazionale? Magari anche nel quadro di un sistema Onu reso più efficiente e non smantellato come aveva minacciato il presidente Trump in passato. Se così fosse, il progetto di "The Donald" non sembrerebbe affatto privo di senso e risponderebbe a una geopolitica realista e pragmatica. Del resto, i consiglieri militari ("quattro generali" che lo assistono nei ruoli principali della difesa e sicurezza) e anche quelli economici e diplomatici (Tillerson e Cohn provengono da Exxon Mobil e Goldman Sachs, due aziende di una certa importanza) non sono degli sprovvediti. In questo disegno manca solo l'Europa: non un piccolo particolare, che ci dovrebbe invitare una volta di più a elaborare con urgenza delle strategie per rafforzare la nostra integrazione sui temi della sicurezza e della difesa.

Gianni Castellaneta

**Poco modaiolo**

**L'ingresso poco trionfale, i corvi in attesa, la pubblicità che cresce. Parla Emanuele Farneti, direttore di Vogue**

(segue dalla prima pagina)

E mieterete inserzionisti, di sicuro. Il numero di Vogue di settembre, la "september issue" del peso da bagaglio a mano registra un'ottima annata (40 pagine in più di pubblicità dell'anno scorso), e questo placa i gufi appollaiati su piazzale Cadorna. Gufi che lo attendono al varco, e al freddo: quando è arrivato a gennaio, raccontano, ha trovato l'ufficio della Franca sigillato, con riscaldamento chiuso, e mazzi di fiori d'epoca, tutto pronto per diventare un Vittoriale Sozzani. Lui non era infatti tra gli accolti della "Franca", "credo che lei alla fine non avesse indicato alcun nome per la sua successione", dice lui signore, atipico e atermico. Si sente di rottura, anche se non lo dirà mai, vuole "riportare il giornale a una tradizione di alto livello non solo visivo ma anche di scrittura", al Vogue insomma per cui scrivevano Arbasino e Truman Capote. Meno foto e più parole. Il mondo della moda giustamente è stravolto, e forse per questo lui con astuta mossa direttoriale ha deciso di narcotizzarlo. Per celebrare il nuovo inizio Vogue ha preparato un party molto Hollywoodiano per domani sera, è chiaramente il più importante dell'anno, i milanesi uccideranno per essere invitati. Festa "con la direzione artistica di Riccardo Tisci", già fondamentale stilista di Givenchy, per mille persone. Ambientazioni hard nella ex stazione dello Scalo Farini, tra paradiso e inferno dantesco. Lui minimizza, "mi sembrava positiva l'idea di aprire le porte alla città, di condividere", dice più politico che modaiolo (sottotesto: basta con i cenini della sicura Franca). Che cosa ti ha colpito, di questa redazione, tu che sei un direttore seriale? Ci pensa un po'. "Il distributore automatico: ha solo cibi biologici".

Michele Masneri